



## L'uomo dell'Everest

di Tenzing Norgay, Garzanti, 1955

È l'autobiografia di Tenzing Norgay, che la narra allo statunitense J.R. Ullman, il suo agiografo (termine giustificato dall'autentica venerazione che professa nei suoi confronti).

Tenzing racconta la sua infanzia in povertà, la sua crescita da semplice portatore, a "tigre", a sirdar (capo dei portatori) ed infine ad alpinista: ne esce un grande affresco dell'epoca delle prime ascensioni in Himalaya, prima e dopo la seconda guerra mondiale.

Rievoca i suoi rapporti con i migliori alpinisti di allora, che lo prendono invariabilmente in simpatia, e le numerose spedizioni cui prende parte, alcune coronate dal successo, altre funestate dalle morti di sherpa e sahib.

Tenzing ha doti fisiche eccezionali in quota (il "terzo polmone"), è tenace e fatalista, eroico ed umile, generoso e ingenuo, assetato di conoscenza e dotato di grande memoria, forse proprio perché analfabeta.

È il migliore rappresentante della sua gente, gli sherpa, la piccola etnia nepalese di origine mongola. Una popolazione che non scrive la propria lingua, non usa i cognomi (da cui frequenti omonimie), non è certa sulla propria data di nascita, apprezza il the dei Lama buddhisti, imbevibile per gli occidentali, e che deve percorrere a piedi le lunghe distanze che separano i villaggi dalle città, impiegando settimane nei tragitti.

Ma la sua grande passione/ossessione è il Cholorungma (Everest), visto fin da piccolo dal suo villaggio. Due i capitoli interamente dedicati alla scalata della massima vetta: quello con la spedizione svizzera che nel 1952 che compie ben due tentativi. In questa occasione egli stringe una forte amicizia con Raymond Lambert, con il quale sfiora il successo.

L'anno successivo, benché ancora debilitato, accetta la proposta degli inglesi, più organizzati ma meno cordiali degli svizzeri. Deve svolgere il doppio ruolo di alpinista e sirdar (e quest'ultimo gli procura i maggiori grattacapi), e forma con il neozelandese Hillary la cordata vincente. Spiega anche come una spedizione britannica abbia mandato in vetta due non inglesi.

Disceso dall'Everest trova un mondo diverso: grandi festeggiamenti nelle sue due patrie, il Nepal e l'India, in Inghilterra ed in altri paesi europei; Sovrani e Capi di stato gli conferiscono onorificenze. Ma è frastornato dalle insistenti richieste su cosa sia avvenuto in vetta, dal primo arrivato, alla posizione delle bandiere, si infuria per le menzogne dei giornalisti, è pressato dai politicanti nazionalisti, nepalesi, indiani e britannici, riceve offerte commerciali, nemmeno può fidarsi del suo consigliere sherpa.

Insomma la vittoria porta notorietà e benessere, ma sembra comportare anche la perdita della serenità. La sua lezione è che "il mondo è troppo piccolo e l'Everest troppo grande per qualcosa che non sia tolleranza e comprensione".

*Lorenzo Dotti*  
[La Traccia n. 133 Gennaio 2022]